

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.57 - NOVEMBRE '14

Ormai in Italia devastazione e morte dopo ogni perturbazione atmosferica

IL TERRITORIO MORIBONDO

di Marco Gallerani

Le riflessioni che vorrei proporre questo mese, hanno come punto principale lo stato d'essere del nostro territorio: comunale, regionale e nazionale.

Ormai non esiste perturbazione atmosferica che finisca senza uno straripamento di un fiume, un torrente o un canale, finanche frane di parti di montagna o collina, con la naturale conseguenza di danni ingenti per intere popolazioni di paesi e città. Quegli stessi paesi e quelle città in teoria costruite per difendersi dalle intemperie, ma che in pratica, in molti casi, finiscono per essere la causa di drammatiche conseguenze. Anche di morte.

La dissennata costruzione post secondo conflitto mondiale, ha da un lato chiaramente risolto l'esigenza abitativa di milioni di persone, ma dall'altro ha creato tutta quella serie di condizioni per un degrado naturale del territorio. La casa è certamente uno dei principali diritti di ogni cittadino, tuttavia, sarebbe bene riflettere sull'opportunità di costruirla in zone inevitabilmente a rischio per tutta una serie di questioni. Se a tutto ciò si aggiunge la quasi totale trascuratezza della manutenzione dei vari ambiti territoriali, ecco che si arriva alla realtà che giornalmente si presenta agli onori delle cronache.

Va bene che ora cadono dal cielo "bombe d'acqua" e una volta invece "solo" forti acquazzoni, ma risulta ormai chiaro ai molti che la situazione del territorio è tale da richiedere un intervento studiato, ingente e urgente, pena la compromissione definitiva.

Cos'è diventato il Bel Paese e cosa sono diventate le nostre città, urbanisticamente parlando, se non un ammasso di cemento e costruzioni variegate, spesso senza arte né parte, senza criterio né logica, senza idee né progetto, il tutto finalizzato alla soddisfazione di appetiti economici che generano speculazione edilizia.

segue a pag. 2

Celebrati i 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino

QUANTI MURI ANCORA



il Muro Israele-Palestina

La lezione tedesca non è servita e ne spuntano di nuovi, come quelli di Israele con la Palestina e l'Egitto. Quello tristemente famoso che divide gli Usa dal Messico. E poi tra Ceuta e Melilla in Marocco, ma in territorio spagnolo. In costruzione quello tra Grecia e Turchia. Ci sono poi i muri meno conosciuti, come quello tra India e Bangladesh lungo 4000 km o quello di 2700 km nel deserto del Sahara.

Il muro di Berlino è caduto 25 anni fa, il 9 novembre 1989. Ma altri muri importanti non sono caduti, come quello tra Corea del Nord e Corea del Sud, che dal 1953 segna la demarcazione tra due mondi, oltre che tra due Paesi. In compenso - e nel frattempo - ne sono stati costruiti ancora di più. A simboleggiare una separazione tra popoli in conflitto, tra ricchi e poveri, tra primo mondo e terzo mondo, tra chi cerca di migrare per salvarsi dal bisogno o per costruire un sogno. Muri che violano i diritti fondamentali delle persone: alla salute, all'istruzione, al lavoro, all'acqua, al cibo. Che a volte separano comunità e famiglie. Questi sono alcuni dei muri di oggi, costruiti su una costante comune: la paura.

I muri di Israele.

Oltre al noto muro tra Israele e Palestina che divide arabi e israeliani, da qualche anno il governo israeliano capeggiato da Benjamin Netanyahu, cavalcando un consenso elettorale a spese di migliaia di disperati in fuga da guerre, persecuzioni e miserie dal Corno d'Africa (Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia), ha avuto la bella idea di costruire anche un muro tra Egitto ed Israele, nel deserto del Sinai. Il motivo? La necessità di "preservare la natura ebraica e democratica dello Stato d'Israele", e non inondare il Paese di "clandestini". La barriera è alta in media 15 metri e lunga 245 km e si estende da Rafah ad Eliat. Un successo per il governo israeliano, visto che, a sei mesi dall'inaugurazione nel 2013, solo 34 persone erano riuscite ad entrare illegalmente. Nei sei mesi dell'anno precedente ne erano entrate circa 10mila. Tutti profughi che, dopo aver attraversato il deserto, si ritrovano nelle mani dei terribili predoni del Sinai, che chiedono ai familiari in Europa riscatti esosissimi per liberarli. Nel frattempo li picchiano, torturano, violentano le donne, uccidono uomini e bambini perfino per trafficare organi. Chi riesce, raramente, a fuggire da questi orrori, si trova davanti al muro.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Nelle stesse ore in cui mi accingo a scrivere queste righe, le cronache riportano l'inondazione e devastazione di Chiavari in Liguria, che vengono dopo quelle di Genova di qualche giorno fa, che venivano dopo tante altre dislocate in tutta Italia - anche vicino a noi come a Bomperto - in una sorta di versione macabra della filastrocca di Branduardi "Alla fiera dell'est".

La cura del territorio è paragonabile alla dedizione che ognuno di noi dovrebbe avere per la propria salute fisica. E' chiaro che se continuassimo a mangiare schifezze in maniera esagerata, tracannassimo litri di alcolici e magari fumassimo una sigaretta dietro l'altra, qualche conseguenza dolorosa poi dovremmo aspettarcela. Così è il territorio, con le sue naturali esigenze che troppo spesso sono tradite dall'incuria e miopia di amministrazioni comunali, regionali e nazionali. La ricerca del consenso elettorale ha palesemente forzato e violentato quell'equilibrio territoriale necessario a permettere il naturale fluire delle acque, sia esso in canali ma soprattutto in rete fognarie. La cementificazione delle nostre città ha reso impermeabile il territorio, costringendo le acque a confluire in tubazioni o cunicoli sotterranei alla lunga risultati insufficienti. Con il risultato che tutti noi abbiamo davanti.

Ora, se queste elementari considerazioni possono scaturire da una valutazione basata semplicemente sul buon senso, c'è da chiedersi perché, i politici di turno, abbiano trascurato quello stesso territorio che in ogni dichiarazione dicono di amare e difendere. Mettere in atto Condoni edilizi e permettere di costruire con Piani Regolatori privi di logica, senza il dovuto adeguamento di tutta quella serie di strutture che stanno alla base del mantenimento in sicurezza del territorio, sono decisamente state le colpe più gravi da imputare a chi ha amministrato a tutti i livelli, politico ma non solo. Apprendere dai mezzi di comunicazione che nel 2014: "Esondano due fiumi: allagamenti e danni" - "Migliaia senza acqua potabile" - "Trovati i corpi dei coniugi dispersi, sepolti dal fango" - "Scuole chiuse a Genova. Allerta anche in Toscana. Incubo fiumi a Parma" - "Frana nel Biellese: un morto e un ferito grave" dopo alcune ore di pioggia, per quanto copiosa possa essere stata, deve indurre tutti - e si sottolinea tutti - a prendere coscienza del problema e metterlo al vertice delle priorità da affrontare concretamente.

Esistono oggi mezzi e conoscenze tecniche tali da non giustificare, in alcun modo, superficialità e incuranza di molti amministratori, incapaci di avere una visione di gestione del territorio che vada oltre lo spazio temporale del proprio mandato elettivo. Perché tanto, ci penserà un altro!

*Segue dalla prima pagina***"Il muro della vergogna" tra Usa e Messico.**

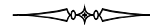
Tristemente famoso è anche il muro che divide gli Stati Uniti dal Messico, per impedire l'ingresso di tutti i migranti dal Centro America. Per i messicani è il "muro della vergogna", per gli statunitensi è la salvezza da un'invasione continua. La barriera, la cui costruzione è iniziata nel 1994, è lunga oggi 3.141 km e non è ancora ultimata. Si snoda lungo la frontiera tra Tijuana e San Diego. Consiste in una base di cemento armato con una struttura superiore di lamiera metallica, con illuminazione ad alta intensità, sensori elettronici e strumentazione per visione notturna. È alta dai 2 ai 4 metri. La maggior parte dei malcapitati che cercano di oltrepassarlo ci lascia la vita: dal 1998 al 2004, secondo i dati ufficiali, sono morte 1.954 persone. Chissà in questi anni i numeri come saranno aumentati. E centinaia di migliaia ogni anno sono gli arresti alla frontiera e i respingimenti.

I muri dell'Europa.

Con questo stile e per gli stessi scopi - frenare l'ingresso di migranti africani in Europa -, è stato costruito il muro tra Ceuta e Melilla, territorio appartenente politicamente alla Spagna ma ubicato in Marocco. Anche qui non si contano i morti e i respinti. C'è poi la Green Line di Cipro, ovvero la linea di demarcazione - costituita in parte da un vero e proprio muro, oltre che da fili spinati e "terre di nessuno" - che divide la parte sud dell'isola, greco-cipriota, che nel 2004 ha aderito all'Unione europea, dalla parte nord, dal 1974 occupata dai turchi e autoproclamata Stato indipendente. L'ultima trovata in materia è il muro tra la Grecia e la Turchia ancora in costruzione, per impedire l'ingresso dei migranti asiatici. Il mar Mediterraneo - lo sappiamo - non è un muro, ma è come se lo fosse.

I meno noti.

Ci sono poi i muri meno conosciuti, come quello tra India e Bangladesh lungo 4.000 km o quello di 2.700 km nel deserto del Sahara, nel territorio conteso tra Marocco, Algeria e Mauritania. O i tanti piccoli muri come quelli che in Brasile separano i quartieri ricchi dalle favelas, per difendersi dalla criminalità. A San Paolo c'è dal 1978 il muro di Alphaville e tanti altri sono sorti nelle grandi città come Rio de Janeiro e Salvador da Bahia. Ci piace concludere e festeggiare l'anniversario della caduta del muro di Berlino con una frase dello storico Frederick Taylor: "Puoi fermare le persone, puoi porre loro dei limiti ma troveranno sempre una via".

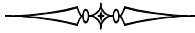
*Giovanni Paolo II e la caduta del Muro di Berlino***QUELLE "PICCONATE"
DI WOJTYLA**

Di fronte alla caduta del muro di Berlino, la sera del 9 novembre 1989, Giovanni Paolo II "era curioso, era quasi come se lui se lo aspettasse": lo racconta il portavoce vaticano dell'epoca, Joaquin Navarro-Valls, che ai microfoni di Radio vaticana prosegue: "Entrava questa possibilità pienamente nel suo modo di pensare e per lui era quasi una non notizia per lui. Naturalmente c'era anche un elemento di sorpresa per la data... Però in tutti quegli anni, che sono stati 10 anni - dal '79, data del suo primo viaggio in Polonia, all'89 data della caduta del Muro, quindi 10 anni - in cui lui continuava ad andare in Polonia, continuava con il suo messaggio... Era un lavoro straordinario, anzi direi un capolavoro straordinario che lui ha fatto in tutti quegli anni".

"Lui - afferma ancora l'ex direttore della sala stampa vaticana - aveva già detto agli inizi, subito dopo il suo primo viaggio in Polonia nel '79, che il più grave errore, l'errore fondamentale del socialismo, del socialismo reale, era antropologico. Questa era una cosa che fu sorprendente anche a livello delle cancellerie europee e anche americane. Lui capiva benissimo che l'errore di base di questo socialismo reale era di natura antropologica e cioè una visione sbagliata dell'uomo: quell'uomo nuovo che il comunismo voleva ricreare, perché la società che loro immaginavano funzionasse, era un mito, un grande errore. Quindi lui se lo aspettava, aspettava questo cambiamento e per questo continuava - in tutto quel lungo periodo di dieci anni - a ripetere il suo messaggio, che fu perfettamente capito in tutto il centro-est europeo". Per cui Karol Wojtyla si attendeva la caduta del muro di Berlino e poi la fine dell'impero sovietico? "Sembra di sì, anzi ne sono convinto!".

Jorge Mario Bergoglio ha ricevuto i "movimenti popolari" di campesinos, cartoneros e precari

“SE PARLO DI LAVORO, CASA E TERRA MI DICONO COMUNISTA”



Non si affronta con "promesse illusorie" l'indigenza in cui sono ridotte tante persone in tutto il mondo, contadini (campesinos), lavoratori precari e migranti, cartoneros e ambulanti, ma è necessario "lottare contro le cause strutturali della povertà". Papa Francesco ha rivolto queste parole agli oltre duecento partecipanti all'incontro mondiale dei "movimenti popolari" che si è tenuta a Roma in una lunga udienza concessa loro.

Lun discorso ampio e personale, tutto in spagnolo, Jorge Mario Bergoglio ha denunciato la "globalizzazione dell'indifferenza" e la "cultura dello scarto", espressioni a lui care, ha promesso che nell'enciclica sull'ecologia che sta scrivendo saranno presenti le "preoccupazioni" dei movimenti popolari, e, menzionando le tre "t" del titolo dell'incontro, "Tierra, techo y trabajo", terra, abitazione e lavoro, ha sottolineato (con implicita citazione di Helder Camara): "E' strano ma se parlo di questo per alcuni risulta che il Papa è comunista".

"Grazie per aver accettato l'invito a discutere i molti e gravi problemi sociali che affliggono il mondo di oggi, voi che soffrite in prima persona la disuguaglianza e l'esclusione", ha detto il Papa argentino. "L'incontro dei movimenti popolari è un segno, è un grande segno: siete venuti a mettere alla presenza di Dio, della Chiesa, dei popoli, una realtà spesso passata sotto silenzio. I poveri non solo subiscono l'ingiustizia, ma anche lottano contro di essa".

I poveri "non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno aspettando pigramente l'aiuto di organizzazioni non governative, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai o, se arrivano, arrivano in modo che vanno in direzione o di anestetizzare o di addomesticare". Gesù, ha detto il Papa, chiamerebbe questi atteggiamenti "ipocriti". I poveri invece vogliono essere "protagonisti, si organizzano, studiano, lavorano, reclamano e, sopra tutto, praticano quella solidarietà speciale che c'è tra coloro che soffrono", una solidarietà che la nostra società ha spesso "dimenticato" fino a considerarla una "parolaccia". E' necessario dunque "lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, terra e alloggio, la negazione dei diritti sociali e del lavoro", ha detto Bergoglio, che ha elogiato questi movimenti, spesso non sindacalizzati, perché "non lavorano con le idee, ma con le realtà".

Il Papa, che ha citato il compendio della dottrina sociale della Chiesa e la sua esortazione apostolica "Evangelii Gaudium", ha poi affrontato sistematicamente i tre temi-chiave del convegno: ter-

ra, abitazione e lavoro. "E' strano ma se parlo di questo per alcuni risulta che il Papa è comunista", ha detto, ma "l'amore per i poveri è al centro del Vangelo".

Quanto alla terra, il Papa ha denunciato lo "scandalo" di milioni di persone che soffrono la fame mentre a "speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti, trattandoli come qualsiasi altra merce". Poi il "techo", tetto: "L'ho detto e lo ripeto: una casa per ogni famiglia", ha detto Bergoglio, rilevando che "nel mondo delle ingiustizie, abbondano gli eufemismi per cui una persona che soffre la miseria si definisce semplicemente 'senza fissa dimora', ma "dietro un eufemismo c'è un delitto". Il Pontefice gesuita erede delle *reducciones* ha elogiato la "integrazione urbana" e chi lavora affinché ogni famiglia abbia una casa e adeguate infrastrutture ("fogne, luce, gas, asfalto, e poi: scuole, ospedali o pronto soccorso, centri sportivi e tutte le cose che creano legami e che uniscono, accesso alla salute, all'educazione, sicurezza"). L'assenza di lavoro, infine, è la più grande "povertà materiale", perché a chi manca il lavoro manca la "dignità" e finisce vittima di una "cultura dello scarto", ha detto il Papa, ricordando che nel mondo ci sono "milioni di giovani" disoccupati e in Europa intere generazioni sono state annullate "per mantenere l'equilibrio".

Bergoglio ha poi proseguito il suo discorso mettendo in evidenza il legame tra questi tre nodi e il nesso tra la pace e l'ecologia. Oggi, ha ribadito, c'è una "terza guerra mondiale a pezzi". Un sistema economico incentrato sul denaro sfrutta la natura "per sostenere il ritmo frenetico di consumo" e incide negativamente sul cambiamento climatico e la deforestazione, ha detto il Papa, assicurando ai movimenti popolari che le loro preoccupazioni saranno presenti nella sua prossima enciclica sull'ecologia.

Il Pontefice ha poi concluso l'intervento ribadendo la sua denuncia della "globalizzazione dell'indifferenza" e mettendo in luce il fatto che i movimenti popolari "esprimono la necessità urgente di rivitalizzare le nostre democrazie, tante volte sequestrate da innumerevoli fattori".

AMARE I POVERI NON E' COMUNISMO



Lo riferimento, fatto in più di una occasione da Papa Francesco, all'etichetta di "comunista" per il suo prodigarsi in favore dei poveri, pone in realtà una questione scottante. Quella precisazione che essere a fianco dei poveri "è vangelo, non comunismo" significa riconoscere una priorità che viene da molto più lontano del comunismo. Se viste da questa prospettiva, le cose cambiano molto, anzi, si rovesciano. Per un certo periodo il cristianesimo militante e sensibile ai problemi sociali era divenuto tributario del comunismo, in quanto aderiva, credendo, a torto, di non avere altri punti di riferimento, ad un pensiero ritenuto "forte". La lotta millenaria di molti cristiani a favore dei miseri e degli abbandonati risale a milleottocentoquaranta anni prima delle teorizzazioni marxiste. Non ditemi -

sembra voler affermare il Papa - che sono comunista, perché la mia attenzione ai poveri non viene dal Capitale di Marx o dagli scritti di Lenin, ma da quattro testi nati nella Palestina del primo secolo dell'era volgare.

La storia mostra in effetti come l'impegno del cristiano a favore dei poveri sia sempre esistito. Su tutti si cita il caso eclatante che ha messo in imbarazzo i poteri costituiti del tempo, per la "scandalosa" e radicale scelta di campo, ed anche qui in senso nettamente opposto a quello che sarà il comunismo: stiamo parlando di Francesco d'Assisi e di Chiara. Francesco tronca con il suo esempio qualsiasi allusione alle presunte somiglianze tra cristianesimo e comunismo, rifiutando due punti fermi del comunismo stesso, con la scelta della condivisione e la rinuncia alla battaglia politica.

Da allora, la storia del cristianesimo è in realtà piena di persone che sono state affascinate dal messaggio evangelico della povertà, preferendo, in assoluto, la Comunione al Comunismo reale.

Per varie ragioni il tema dell'omosessualità ha preso spazio nell'attualità del nostro contesto storico-culturale

DOVE L'OMOSESSUALITÀ È REATO

N*ella cultura occidentale in particolare, la crescente visibilità di questa realtà umana, tanto nei singoli quanto nei gruppi organizzati, provoca una maggiore attenzione da parte della società civile, sotto vari profili. Cultura, diritto, etica, religione, scienze umane, sono solo alcune delle prospettive interpellate dal travagliato processo d'integrazione nel tessuto sociale che, spesso, la persona omosessuale si trova a dover affrontare, con esiti ancora profondamente differenti nelle diverse aree culturali del pianeta.*

Omosessualità e persona omosessuale. Indipendentemente dalle posizioni personali, qualunque ragionevole considerazione sul tema non può prescindere dal tenere costantemente presente la netta distinzione tra "omosessualità", intesa come concetto, e "persona omosessuale". Mentre la prima si presta ad essere oggetto di ogni analisi e critica, in positivo o in negativo, in base al tipo di "lenti ottiche" inforcate per interpretarla, diversamente, la persona omosessuale esige sempre il riconoscimento oggettivo della dignità che le appartiene proprio in quanto persona umana, a prescindere dal proprio orientamento sessuale. Perciò, trattando di questo ambito, le moderne comunità civiche e i loro ordinamenti giuridici dovrebbero impegnarsi a tutelare, coniugandole tra loro, due istanze: l'effettiva libertà di pensiero riguardo l'omosessualità in quanto tale e, insieme, l'effettivo rispetto di ogni persona, omosessuale o meno. Ma su entrambi i fronti, in tanti Paesi, c'è ancora molta strada da fare.

Legislazione avversa. Vorremmo qui limitarci a focalizzare un unico aspetto del problema, in chiave meramente informativa, provando a riassumere, a livello mondiale, la vigente situazione normativa esplicitamente avversa a ogni esercizio dell'omosessualità, inquadrata come reato penale. Attualmente sono circa 80 i Paesi nel mondo dove essere omosessuale è considerato dalla legge un reato. Il fatto che esistano ancora tanti Paesi con questo tipo di norme si spiega anche per il grande consenso politico che ne ricavano i governanti di turno, essendo ancora molto alto in questi Stati il tasso di disapprovazione sociale dell'omosessualità. Va anche rilevato che in molti dei Paesi con questo tipo di legislazione gioca un ruolo fondamentale l'influenza esercitata dalla religione prevalente, con le sue prescrizioni che, talvolta, sono direttamente assunte come leggi dello stato, dando origine a forme di regime "teocratico". È possibile avere molte e diversificate riserve morali sulla pratica dell'omosessualità, ma non si intravede giustificazione alcuna, in uno stato civile e democratico, al fatto di sancire il reato penale di omosessualità (in specie, dei rapporti omosessuali), con relative e pesantissime sanzioni alle persone coinvolte, quando essa sia vissuta tra persone adulte, libere e consenzienti. Tutte le normative nazionali che citeremo di seguito si applicano a quest'ultima condizione.

Dove permane l'omofobia: Africa. La "maglia nera" per l'omofobia normativa spetta tuttora al continente africano: in ben 37 dei suoi 54 Paesi, infatti, in particolare nella zona subsahariana, vigono ancora norme che inquadrano l'esercizio dell'omosessualità come reato penale, e in ben 30 di questi Paesi viene realmente applicato l'apparato sanzionatorio previsto. Le pene sono in genere molto pesanti, dalla detenzione per periodi variabili (da pochi mesi fino all'ergastolo), passando per i lavori forzati e le pene corporali, fino alla pena di morte. Entrando nel

dettaglio, la pena capitale è attualmente prevista in Mauritania, Sudan e Nigeria (dove si applica la Sharia); in Uganda invece è previsto il carcere a vita, mentre in Ghana la reclusione fino a 25 anni (vi sono anche notizie di torture fisiche). Egitto, Mozambico e Sao Tomé prevedono l'avviamento ai lavori forzati, mentre pene reclusive fino a 14 anni sono comminate in Gambia, Malawi, Kenia, Botswana, Seychelles, Tanzania, Zimbabwe e Zambia. Infine, pene un po' più lievi (fino a 5 anni di reclusione) sono previste in Algeria, Camerun, Capo Verde, Eritrea, Etiopia, Gibuti, Guinea, Liberia, Libia, Marocco, Senegal, Somalia, Togo e Tunisia.

Le dure previsioni in Asia e Centroamerica. Lasciando l'Africa, questo triste elenco prosegue con alcuni Paesi dell'area medio-orientale, in particolare quelli dove viene applicata la Sharia come legge di stato. I peggiori sono Afghanistan, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq (nel dopo Saddam Hussein), Turkmenistan e Yemen, che prevedono la pena di morte come massima punizione per l'esercizio dell'omosessualità. La reclusione fino a 10 anni, invece, è prevista in Bahrein, fino a 7 anni in Qatar, mentre pene minori (fino ad un massimo di 3 anni di reclusione) sono comminate in Libano, Siria, Oman, Pakistan, Tagikistan, Uzbekistan. Tra i Paesi dell'area asiatica orientale ed estremo-orientale, la normativa di India, Bhutan e Singapore prevede il carcere a vita, la Malesia la reclusione fino a 20 anni (ma in alcuni luoghi si applica la Sharia con la pena capitale), mentre le leggi di Bangladesh, Brunei, Myanmar, Sri Lanka e Maldive prevedono pene fino a 10 anni di carcere. Spostiamoci adesso nell'area del Centro America. Le sanzioni reclusive più pesanti sono previste alle Barbados e a Turks e Caicos (ergastolo), seguite da Antigua e Barbuda (fino a 15 anni). Pene molto gravose anche a Belize, Grenada, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadines, Trinidad e Tobago (fino a 10 anni), mentre a Dominica l'alternativa alla reclusione (fino a 10 anni) per le persone omosessuali è l'internamento in clinica psichiatrica. Giamaica, Saint Kitts e Nevis, poi, possono comminare una pena fino a 10 anni di lavori forzati. Le pene carcerarie più lievi sono invece previste in Nicaragua (fino a 3 anni), Cuba (fino ad 1 anno), Costa Rica e le Isole Cayman (1 mese). Infine, a completamento di questa carrellata, citiamo le sanzioni previste dalla normativa di alcuni paesi e isole dell'Oceania, come Papua Nuova Guinea, Isole Solomone, Kiribati e Nauru (reclusione o lavori forzati fino a 14 anni), Marshall e Palau (reclusione fino a 10 anni), Cook, Samoa Ovest e isole Mauritius (reclusione fino a 5 anni), mentre in Polinesia troviamo Tuvalu (fino a 14 anni) e Tonga (fino a 10 anni).

Tanta strada da percorrere. L'intento di questa breve rassegna è solo quello di mostrare, dati alla mano, quanta strada ci separi ancora dal pieno rispetto della dignità umana delle persone con orientamento omosessuale, a prescindere da ogni valutazione etica sull'omosessualità in sé.

Il benessere di una parte minore di persone necessita del sacrificio di tante altre

MINERALI INSANGUINATI NEI NOSTRI TELEFONINI



Per promuovere un consumo davvero responsabile è importante sapere che, nascosti nei chip e nei componenti dei cellulari, vi sono minerali dai nomi pressoché sconosciuti come il coltan, la cassiterite, il tantalio, la wolframite. Tutti provenienti da zone di guerra. E che spesso costano la vita anche ai bambini minatori. Iniziativa di sensibilizzazione del Cipsi e di Chiama l'Africa.

Siamo abituati a leggere notizie di gente disposta a fare ore di fila per acquistare l'ultimo modello di telefonino o tablet per essere "trendy". Non sempre siamo disposti, invece, a guardare cosa c'è dietro il business di quegli stessi telefonini. Un'alzata di spalle e via: non ci interessa, non ci riguarda. Invece è importante sapere che, nascosti nei chip e nei componenti dei cellulari, vi sono minerali "insanguinati" dai nomi pressoché sconosciuti come il coltan, la cassiterite, il tantalio, la wolframite. Tutti minerali provenienti da zone di guerra, come la regione del Kivu nella Repubblica democratica del Congo, che in vent'anni - lo sapevate? - ha visto 8 milioni di vittime, causate proprio dal traffico del coltan. Per non parlare delle durissime condizioni di vita e lavoro dei minatori, molti dei quali bambini di 7/8 anni: dopo dieci anni di scavi a mani nude in gallerie che sembrano gironi infernali, se non muoiono di frane o crolli si ammalano di malattie linfatiche a causa della radioattività. Nella cittadina di Rubaya, ad esempio, con 10mila abitanti e 30mila sfollati, l'unica possibilità di sopravvivere è lavorare nella miniera di Mudere, sotto il controllo delle milizie Nyatura che taglieggiano e terrorizzano la popolazione con soprusi, esecuzioni sommarie e stupri. Ogni carico di minerali è scortato da soldati armati per prevenire gli assalti. Le guerre in queste zone sono volute e alimentate per permettere i traffici illegali di questi minerali utilizzati nella telefonia, nell'elettronica e nell'informatica, nel silenzio assoluto dei media. Il 60% del coltan proviene proprio dal Congo. Per chiedere la tracciabilità di questi minerali ha preso il via ad ottobre la Campagna, "Minerali clandestini" (www.mineraliclandestini.org) promossa dal Cipsi, coordinamento di 31 ong e associazioni di solidarietà internazionale e Chiama l'Africa, che hanno dedicato a questo tema anche il calendario 2015, con foto di Erberto Zani dalla miniera del Kivu.



canali per farci ascoltare, per cambiare il corso delle cose". Ad esempio - è lo scopo principale della campagna -, chiedendo una normativa internazionale chiara per la tracciabilità dei minerali come il coltan, "che metta fine ai conflitti, agli interessi, alle violenze e alle guerre per la ricchezza", aggiunge Guido Barbera, presidente del Cipsi.

L'importanza del consumo critico.

La campagna propone anche il consumo critico, boicottando quei prodotti che propongono materiale insanguinato. "Un modo per porre fine al traffico illegale di coltan - spiega Francesco Gesualdi, coordinatore del Centro nuovo modello di sviluppo - è responsabilizzare le imprese che si trovano nella parte finale della

filiera. Se le imprese fossero costrette a esporre pubblicamente tutti i passaggi seguiti dai loro minerali, dall'estrazione all'ingresso nei loro stabilimenti, di sicuro non userebbero più il coltan proveniente illegalmente dal Congo.

Di conseguenza il traffico si esaurirebbe per mancanza di mercato". Una ong ha pubblicato l'anno scorso un rapporto con l'elenco delle aziende con comportamenti il più possibile etici: sono sopra il 30% di produzione pulita Intel, Hp, Philips, Apple, Motorola, Nokia, Panasonic. Si stanno impegnando ma sono sotto il 30% Ibm, Sony, Samsung, Toshiba. Le peggiori sono Nintendo, Canon, Nikon, Sharp, Htc. Tra le altre azioni suggerite ai consumatori: comprare telefonini e strumenti elettronici solo quando è necessario, riciclare l'usato, scegliere i prodotti il più possibile certificati, fare azioni di lobby presso produttori e politici.

In attesa della normativa europea.

Sull'onda della pressione internazionale anche l'Unione europea è stata costretta a progettare una normativa che prevede di istituire un sistema di autocertificazione per gli importatori comunitari di stagno, tantalio, tungsteno e oro. Ma il testo proposto nel marzo 2014 non soddisfa le associazioni impegnate in quest'ambito, perché le imprese europee non sarebbero obbligate a non comprare i minerali insanguinati, ma solo invitate a farlo. Inoltre "non verrebbe chiesto di autocertificarsi a tutte le imprese interessate da questo mercato a rischio - spiega Monica Di Sisto, vicepresidente di Fairwatch -, ma solo gli importatori, cioè 300 commercianti, 20 raffinatori/fonderie e circa 100 produttori di componenti in tutta Europa". Il 2015 sarà un anno decisivo in questo senso.

Regole internazionali contro il contrabbando.

I "minerali clandestini" viaggiano nel mondo gestiti da compagnie senza scrupoli e mafie internazionali. L'unica regola vigente è quella del contrabbando. E il consumatore non sa di essere indirettamente corresponsabile di sfruttamento dei lavoratori, violenza, conflitti. "È vero, nessuno di noi ha la forza di resistere a tutto - commenta Eugenio Melandri, coordinatore di Chiama l'Africa -. Bisogna pur vivere e per vivere siamo spesso costretti a sporcarci le mani. Ma è pur vero che organizzandoci, cominciando a svolgere azioni di lobby positiva, possiamo trovare i

Publicato il Messaggio della Cei per la 37° "Giornata nazionale per la Vita" del prossimo febbraio 2015

SOLIDALI PER LA VITA

Quando una famiglia si apre ad accogliere una nuova creatura, sperimenta nella carne del proprio figlio 'la forza rivoluzionaria della tenerezza' e in quella casa risplende un bagliore nuovo non solo per la famiglia, ma per l'intera società", ma "il preoccupante declino demografico che stiamo vivendo è segno che soffriamo l'eclissi di questa luce". Parte da questa preoccupazione il Messaggio del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana per la 37ª Giornata per la vita del 1° febbraio 2015, intitolato "Solidali per la vita".

Infatti, osservano i vescovi, "la denatalità avrà effetti devastanti sul futuro: i bambini che nascono oggi, sempre meno, si ritroveranno ad essere come la punta di una piramide sociale rovesciata, portando su di loro il peso schiacciante delle generazioni precedenti". Di fronte a questi scenari, "incalzante, dunque, diventa la domanda: che mondo lasceremo ai figli, ma anche a quali figli lasceremo il mondo?". Il Messaggio ricorda che "il triste fenomeno dell'aborto è una delle cause di questa situazione, impedendo ogni anno a oltre centomila esseri umani di vedere la luce e di portare un prezioso contributo all'Italia".



"Non va, inoltre, dimenticato che la stessa prassi della fecondazione artificiale, mentre persegue il diritto del figlio ad ogni costo, comporta nella sua metodica una notevole dispersione di ovuli fecondati, cioè di esseri umani, che non nasceranno mai", rileva il Messaggio. In realtà, "il desiderio di avere un figlio è nobile e grande; è come un lievito che fa fermentare la nostra società, segnata dalla 'cultura del benessere che ci anestetizza' e dalla crisi economica che pare non finire. Il nostro paese non può lasciarsi rubare la fecondità". E' "un investimento necessario per il futuro assecondare questo desiderio che è vivo in tanti uomini e donne. Affinché questo desiderio non si trasformi in pretesa occorre aprire il cuore anche ai bambini già nati e in stato di abbandono. Si tratta di facilitare i percorsi di adozione e di affido che sono ancora oggi eccessivamente carichi di difficoltà per i costi, la burocrazia e, talvolta, non privi di amara solitudine.

Spesso sono coniugi che soffrono la sterilità biologica e che si preparano a divenire la famiglia di chi non ha famiglia, sperimentando 'quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita'. "La solidarietà verso la vita - accanto a queste strade e alla lodevole opera di tante associazioni - può aprirsi anche a forme nuove e creative di generosità, come una famiglia che adotta una famiglia - suggerisce il Messaggio -.

Possono nascere percorsi di prossimità nei quali una mamma che aspetta un bambino può trovare una famiglia, o un gruppo di famiglie, che si fanno carico di lei e del nascituro, evitando così il rischio dell'aborto al quale, anche suo malgrado, è orientata". Si tratta di "una scelta di solidarietà per la vita che, anche dinanzi ai nuovi flussi migratori, costituisce una risposta efficace al grido che risuona sin dalla genesi dell'umanità: 'dov'è tuo fratello?'.

Grido troppo spesso soffocato, in quanto, come ammonisce Papa Francesco 'in questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!'

Per i vescovi, "la fantasia dell'amore può farci uscire da questo vicolo cieco inaugurando un nuovo umanesimo: 'vivere fino in fondo ciò che è umano (...) migliora il cristiano e feconda la città'. La costruzione di questo nuovo umanesimo è la vera sfida che ci attende e parte dal sì alla vita".

QUELLE 10MILA VITE SALVATE DALL'AMORE

In quarant'anni di attività i Centri di aiuto alla vita promossi in tutta Italia da migliaia di volontari del Movimento per la vita hanno fatto nascere 160mila bambini, dialogando con altrettante mamme che inizialmente avevano deciso di abortire.

E' solo uno dei dati usciti dal convegno nazionale dei Cav di Montesilvano (Pescara), che ha registrato come nel 2013 i 345 Centri aiuto alla vita oggi presenti nel nostro Paese (in continua crescita) abbiano consentito la nascita di 10.291 bambini, quattrocento in più dell'anno precedente.

Per la prima volta dunque è stata superata la soglia dei 10mila

bebè "figli" del metodo di accoglienza, ascolto, condivisione, dialogo e sostegno adottato sin dal 1975 nei Cav, un'esperienza che va consolidandosi e che attira un numero crescente di volontari, specie tra i giovani, senza alcuna barriera culturale, religiosa e sociale.

Un'altra soglia è stata superata nel numero di gestanti assistite, per la prima volta oltre quota 15mila. In vent'anni i bambini cui è stato consentito di venire al mondo si è triplicato. Ma «non possiamo non chiederci - come ha detto Carlo Casini, presidente nazionale del Movimento per la vita - quanti bambini avremmo potuto far nascere in questi 40 anni se le istituzioni ci fossero state vicine». I Cav infatti possono contare quasi esclusivamente su contributi privati e donazioni, con istituzioni locali che solo in pochi casi e in modo del tutto insufficiente alle esigenze sostengono i progetti di supporto alle aspiranti madri.

Prolusione di apertura dei lavori dell'Assemblea straordinaria dei Vescovi italiani ad Assisi

I VESCOVI E IL PAESE



La vita e la formazione permanente dei presbiteri al centro della 67ª Assemblea generale della Cei ad Assisi. Il monito del card. Bagnasco nella prolusione: "È irresponsabile indebolire la famiglia, creando nuove figure - seppure con distinguo pretestuosi che hanno l'unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di troia di classica memoria - per scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell'umano". L'invito a "rifondare la politica".

Persone "capaci di scendere nella notte" dei propri compagni di viaggio senza rimanere preda del buio e perdersi. Di accogliere e "toccare" le ferite dei viandanti senza lasciarsi disintegrare. Di "accompagnare" le storie degli uomini e delle donne tenendo sempre presente i propri limiti e confidando nell'aiuto della grazia. È un identikit dai tratti squisitamente relazionali, quella del sacerdote. A tracciarla è il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella prolusione con cui ad Assisi ha aperto la 67ª Assemblea dei vescovi italiani. Al centro dell'assise straordinaria il tema della vita e della formazione dei presbiteri. In una cultura che "parla di rapporti ma respinge i legami", i vescovi italiani vogliono mettersi "idealmente attorno al tavolo di casa" per riflettere sui contorni di una "formazione qualificata" del sacerdote: "con realismo, accettando le gioie e i limiti che anche le famiglie vivono nel loro interno". E di famiglia il card. Bagnasco ha parlato nella parte iniziale e finale della prolusione: "È irresponsabile indebolirla". Non sono mancati riferimenti a temi di stretta attualità, come il lavoro - con la categoria sempre più numerosa dei "rassegnati al non lavoro" e la globalizzazione che rischia di "arricchire i ricchi e impoverire i poveri" -, la cultura e la scuola, sempre più tentata dalla "sirena tecnologica". Infine, un appello a "rifondare la politica", attraverso un'opera di ricostruzione simile a quella del Dopoguerra: allora, però, si trattava di ricostruire partendo dalle macerie materiali, oggi ci sono le "macerie dell'alfabeto umano".

"Irresponsabile indebolire la famiglia".

"È irresponsabile indebolire la famiglia, creando nuove figure - seppure con distinguo pretestuosi che hanno l'unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di troia di classica memoria - per scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell'umano". È il monito iniziale del card. Bagnasco, che ha ribadito che "l'amore non è solo sentimento, è decisione; i figli non sono oggetti né da produrre né da pretendere o contenere, non sono a servizio dei desideri degli adulti: sono i soggetti più deboli e delicati, hanno diritto a un papà e a una mamma". Di qui l'importanza di far risuonare "la bellezza e l'importanza irrinunciabile del Vangelo del matrimonio e della famiglia, patrimonio e cellula dell'umanità, costituita da un uomo e da una donna nel totale dono di sé; Chiesa domestica, grembo della vita, palestra di umanità e di fede, soggetto portante della vita sociale". "Il nichilismo, annunciato più di un secolo fa, si aggira in Occidente, fa clima e sottomete le menti", ha ammonito il cardinale citando Nietzsche e le sue domande radicali sul senso dell'esistenza. Alla fine della prolusione, il cardinale è tornato a parlare di famiglia: "Si parla a volte di 'familismo' italiano: se gli ecc



essi non fanno bene in nessuna cosa, il forte senso della famiglia deve renderci fieri in Italia e all'estero".

Preti controcorrente.

Per tracciare un identikit del prete, il cardinale ha usato le parole rivolte da Papa Francesco ai vescovi brasiliani, durante la Gmg di Rio. "Serve una solidarietà umana, culturale, affettiva, spirituale, dottrinale", ha proseguito, "per essere capaci di predicare il Vangelo anche quando è controcorrente rispetto al

pensare comune". "Di fronte all'ora presente non ci lasciamo andare alla tentazione del lamento o del pessimismo, e neppure della ingenuità acritica", ha assicurato. Il prete è colui che "assume ogni singola umanità con le sue storie e ferite, le porta a conoscenza, le valuta e le cura con l'aiuto della grazia, dell'accompagnamento, della vita spirituale, della fraternità responsabile". "Le difficoltà derivanti dalla diminuzione del clero o da altre situazioni dolorose le conosciamo, e le affrontiamo con la nostra responsabilità di Pastori", ha detto il cardinale. "Ma ciò non offusca per nulla la realtà del nostro clero che si dedica al proprio ministero accanto alla gente con ammirevole generosità. I poveri e i bisognosi, le famiglie e gli anziani, il mondo dei ragazzi e dei giovani sono la loro famiglia".

I "rassegnati al non lavoro".

"La disoccupazione non cenna a invertire la direzione": bisogna fare "ogni sforzo" perché "il patrimonio industriale e professionale, di riconosciuta eccellenza, possa rimanere saldamente ancorato in casa nostra" e contrastare il fenomeno dei "rassegnati al non lavoro", che il lavoro non lo cercano più. "Si sta perdendo una generazione", il grido d'allarme del card. Bagnasco: "I poveri e i bisognosi - di ieri e di oggi - guardano con terrore una società che corre e si allontana, rispetto alla quale loro non hanno più il passo o non l'hanno mai avuto. La globalizzazione è forse destinata ad arricchire i ricchi e a impoverire i poveri?".

Rifondare la politica.

"L'apprezzamento e l'impegno per la formazione e la cultura è lo-devole e decisivo per una società: e ci auguriamo che prosegua con decisione e concretezza". È la parte della prolusione dedicata alla politica, nella quale il cardinale Angelo Bagnasco dipinge il ritratto di una scuola "sempre più tentata dalla sirena tecnologica" e chiede di "rifondare la politica", per uscire dalle "macerie dell'alfabeto umano". "Non è un esercizio astratto, ma la premessa di ogni urgente dover fare", precisa: "Pensare che ora siamo in mezzo a un groviglio da risolvere solo con capacità e determinazione, sarebbe vero ma incompleto, riduttivo", l'analisi del presidente della Cei.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

IN SIERRA LEONE, DOVE EBOLA FA PIU' PAURA

Tratto da Nigrizia

Ebola è lì, sempre in agguato. Colpisce, infetta e uccide. E' ormai una catastrofe umanitaria in tre paesi africani: Guinea, Liberia e Sierra Leone. Il virus ha varcato i confini e si espande, in maniera particolare nelle aree urbane e nelle limitrofe zone rurali. E poi, ancora, la psicosi che possa arrivare in Occidente, una paura, per molti aspetti, sia epidemiologici che scientifici, molto spesso ingiustificata e, purtroppo, strumentalizzata ad arte dalla politica per attirare consensi sfruttando le miserie umane. Ebola fa paura là dove si manifesta. È come una bomba atomica che distrugge tutto. Non è solo una questione "sanitaria", Ebola sta distruggendo il sistema sociale ed economico dei paesi in cui imperversa. Se in Guinea il diffondersi del virus è stabile e in Liberia in regressione, in Sierra Leone è ancora in forte aumento. Al 5 novembre i casi registrati in quest'ultimo paese sono stati 4759 e i morti 1070.

Di tutte queste cose il mensile comboniano Nigrizia ne ha parlato con Clara Frasson, responsabile di Cuamm Medici con l'Africa in Sierra Leone e con don Dante Carraro, direttore dell'organizzazione non governativa padovana.

«Ebola fa paura lì – ci dice don Dante - dove i sistemi sanitari sono fragilissimi. È come una bomba atomica che distrugge tutto. Rendiamoci conto che la spesa pro capite sanitaria in Sierra Leone è di 15 dollari, contro i nostri 2000. I nostri sistemi sono strutturati, per questo la paura deve essere gestita con intelligenza, buon senso, e comprensione verso quelle persone che sono meno preparate, quelle che hanno pochi strumenti di comprensione».

Se poi si guarda alla probabilità che il virus possa arrivare fin da noi portato da chi proviene da quei paesi, questa è praticamente vicina allo zero. «All'aeroporto di Freetown – racconta Clara Frasson – i controlli sono strettissimi. Prima di arrivare sull'aereo si passa da almeno 20 persone che ti controllano. Sono meno stringenti, invece, negli aeroporti europei».

Il problema, dunque, è quello di operare e bene nei luoghi dove l'epidemia è in corso. Il Cuamm lavora nel distretto di Pujehun da sempre, la loro presenza è infatti precedente all'esplosione dell'epidemia. «Eravamo lì già prima – continua don Dante – con i nostri progetti, il nostro ospedale e i 75 centri di salute sul territorio. Lavoravamo e lavoriamo in sinergia con gli operatori locali e questo ha fatto sì che la gente si fidasse di noi. Non come da altre parti dove la diffidenza delle persone si è scatenata contro gli operatori sanitari. La gente ci dice grazie perché rimanete qua e condividete con noi questa tragedia. La collaborazione è cresciuta. Il nostro approccio è quello di avere un rapporto sinergico con gli operatori locali».

Il lavoro del Cuamm è stato quello di contenere il più possibile l'epidemia. «Abbiamo rafforzato le misure di sicurezza – spiega Clara – e i controlli per quelli che entrano nel distretto. Non solo. I veicoli commerciali ammessi sono quelli che trasportano cibo. Qui la gente comincia ad avere fame.



Il commercio è pressoché fermo. E su questo fronte occorre lavorare con intensità. Mi auguro che si riesca a contenere l'epidemia e per questo lavoriamo in stretta collaborazione con le autorità militari e di polizia, con quelle sanitarie e con l'amministrazione pubblica».

I risultati, grazie a un lavoro tenace, sono arrivati. Sono circa 15 giorni che non si verificano casi di contagio nel distretto dove opera il Cuamm, mentre l'epidemia sta crescendo nella capitale e nelle zone rurali limitrofe. Tutto ciò grazie al lavoro di contenimento e a un po' di "fortuna". «Ci vuole anche quella – continua don Dante – abbiamo cercato di separare la zona da dove è partito Ebola, Zimmi, dal resto del distretto, e in questo ci ha aiutato il fiume che separa le due aree, ecco l'elemento fortunato, e poi sviluppando un lavoro sinergico con i locali, formandoli. Sono loro che capiscono più di noi il territorio dove operiamo, parlano la stessa lingua. E questo è un dato importante».

Occorre, tuttavia, vincere la paura e la diffidenza, impedendo che alle morti per Ebola si aggiungano quelle indirette di donne incinte e di bambini. Dopo la messa in sicurezza dell'ospedale di Pujehun, la costruzione di un centro di isolamento nell'area di Zimmi, la formazione di oltre 300 contact tracers, impegnati nel tracciamento dei casi e alla ricerca di sospetti capanna per capanna, villaggio per villaggio, (gli abitanti del distretto sono 350mila) la nuova sfida per il Cuamm è la costruzione di un nuovo centro «di isolamento – ci spiega Clara – a 5 chilometri dall'ospedale di Pujehun, per portare i casi sospetti fuori città».

Ciò serve, psicologicamente, a tutti i lavoratori locali, per portare la gestione dei casi sospetti fuori città e, anche, un modo per ripristinare una normalità del vivere che ormai non c'è più e per consentire alle persone di tornare in ospedale, evitando "le morti indirette", e rendere l'ospedale "libero" da Ebola.

«Questo è molto importante – sottolinea don Dante – in questo modo le donne tornano a partorire in ospedale e non a casa, con tutti i rischi del caso, e le mamme a portare i bambini. Qui si muore per malaria cerebrale e polmonite». Una sorta di ritorno alla normalità.

Clara Frasson, però, si spinge ancora più in là. «Gli aiuti stanno arrivando – dice – anche se i bisogni sono sempre urgenti, ma bisognerebbe anche cominciare a pensare al dopo Ebola. Il sistema sanitario è collassato, bisogna ricostruirlo, il sistema economico, in particolare il commercio, ha subito danni enormi. Tutto deve essere fatto ripartire. Bisogna ricostruire il sistema sanitario ed economico del Paese». È proprio quello di cui dovrebbe occuparsi l'occidente, lasciando da parte le paure e impegnandosi nella costruzione di un paese che ha bisogno di tutto. Ora più che mai. Ebola non può passare invano, e scusate il cinismo.